



Franca Helg. La gran dama dell'architettura italiana, a cura di Antonio Piva, Vittorio Prina, Angeli, Milano, 2006, pp.224, Euro 16,50

Il volume raccoglie testimonianze e studi proposti nella giornata di studi dedicata a Franca Helg (1920-1989), figura di primo piano nella storia dell'architettura italiana del XX secolo e docente alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano. Il seminario si è svolto presso la Facoltà di Architettura e Società del Politecnico milanese il 19 gennaio 2006.

Incontro e libro sono stati concepiti, scrive Antonio Piva, come «un'occasione per valutare l'impegno e i risultati, un'occasione per esprimere riconoscenza, per testimoniare ai più giovani come si possono raggiungere risultati e ruoli attraverso un impegno costante e una forte determinazione».

La grande e corale intensità, intellettuale ed emotiva, espressa in racconti con tagli diversi e consonanti da parte di tutti i relatori, ha attestato che «Franca Helg è stata la gran dama dell'Architettura italiana del '900 ma anche, per molti, una grande amica»: così Piva chiude l'efficace sintesi del profilo umano e professionale di Franca Helg, donna dotata di forte spirito di indipendenza; architetto vicino culturalmente al gruppo Bbpr e a Giancarlo De Carlo e, professionalmente, attiva a lungo con Franco Albini, col quale «condivide gran parte della sua attività, quella centrale» e in quei ruoli che «nella pratica della progettazione cancellano le paternità differenziate di un'idea e di un risultato»; professore universitario amato dagli allievi; intellettuale attiva nel Msa, nel sostegno ad una precisa continuità del razionalismo del Movimento Moderno, in attività internazionali di prestigio. La pubblicazione è arricchita da una antologia degli scritti di F. Helg, già editi o inediti, a cura e con premessa esplicata di P. Galliani, da una biografia e un regesto completo delle opere a cura di V. Prina. Essa è stata inoltre articolata in quattro sezioni tematiche.

Nella prima, dedicata all'attività didattica, a Venezia e Milano, gli scritti di A. Cortesi, F. Schiaffonati, C. Stevan, P. Galliani, restituiscono contesto e clima universitari, veneziano e milanese, dal

secondo dopoguerra in poi, illuminando assunti e temi dei corsi di progettazione nei quali l'architetto Helg fu dapprima assistente, di Lodovico Barbiano di Belgiojoso, e poi docente.

«La sua qualità precipua – segnala Cortesi – era l'atteggiamento conscio del proprio mestiere d'architetto, che manteneva e dimostrava anche il tratto della femminilità. Si arricchiva la vita con il piacere dell'accarezzare le stoffe, i vetri, gli argenti, i gioielli; componeva disegnando decorazioni asciutte, creando manufatti intrecciati. Oggetti di una misura trattenuta [...] scevri dal linguaggio ermetico che animava il primo Albini, per scoprire, nell'appropriatezza dell'impiego dei materiali, la loro fisicità e l'appartenenza a un mondo non più astratto ma concreto, gioioso, materico e post-design».

Articolato è il profilo dei testimoni del carattere della sua didattica milanese. Schiaffonati ne ricorda la totale e criticamente sorvegliata apertura alle più importanti istanze di rinnovamento dell'insegnamento della progettazione architettonica; il suo ruolo lucidamente orientato nel vivace consesso dei giovani docenti situati sotto l'ala protettiva di Belgiojoso (da Helg a Schiaffonati, a Baldi, Baldini Butti, Castiglioni, Cortesi, Di Battista, Longoni, Piva, Rigoli). Scriveva Franca Helg nel programma per il corso di Composizione Architettonica III del 1972-1973: «Ritengo metodologicamente corretto a questo livello del piano di studi trattenere l'aspirazione ad un'espressione progettuale personale e puntare invece sulla formazione dell'attitudine critica, sia analitica che sintetica, della coscienza della contemporaneità e delle interrelazioni tra i molteplici problemi insiti nella progettazione architettonica, dell'interesse a valutare le possibilità espressive dei differenti linguaggi architettonici».

Stevan, protagonista – come docente dapprima e poi anche come preside – della radicale discontinuità didattica, di ricerca e del complessivo assetto del quadro accademico della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano tra gli anni '60 e '80 del secolo appena trascorso, le riconosce il costante ruolo «di non abbassare la guardia, di mostrare che poteva esistere un approccio rigoroso al progetto che permetteva di rivitalizzare un sano professionismo e una cor-

retta didattica del progetto all'interno della Facoltà». La sua attività di autonoma docenza a partire dal 1971 rappresentò «la continuità di una linea culturale e didattica messa sotto accusa e fatta oggetto di un tentativo di delegittimazione». Galliani, che riconosce in lei 'il Maestro', ne ricorda: il cosciente richiamo, nella didattica, al «legame esistente tra le mutazioni culturali e sociali e gli aspetti formali del progetto», dal quale deduceva la «necessità di applicare l'insegnamento al quadro della realtà contemporanea»; la concretezza come «principale stimolo che la spingeva a proporre agli allievi i temi del rinnovo e del riassetto urbano da sperimentare dialetticamente e 'ragionevolmente' in contesti milanesi, improntando la didattica ad un pragmatismo estraneo a modelli e stilemi»; il valore riconosciuto al disegno in quanto «il più valido strumento per trasmettere il pensiero architettonico»; la capacità maieutica di suscitare negli allievi ragionamenti logici e concreti, di afferrare nessi e concatenazioni dei problemi.

Io stessa, laureata con lei nel 1971 dopo averla seguita per due anni, posso testimoniare non solo la pertinenza esatta dei giudizi sopra sintetizzati ma anche il clima di nobile, attenta e sempre sorvegliata umanità, che caratterizzavano i rapporti di Franca Helg con gli allievi.

Si apprendeva che il mestiere dell'architetto è soprattutto servizio, che richiede lungo lavoro e disciplina ma anche grande libertà interiore e rispetto della propria identità; ci si sentiva stimolati e giudicati negli esiti ma anche – era un fatto davvero sorprendente – stimati; ci si trovava coinvolti nella dinamica della sua didattica, centrata sul primato della «fisicità del fenomeno architettonico» (Galliani), e al tempo stesso orientati a maturare in chiave personale tale rapporto fisico, concretamente materico oltre che intellettuale, con l'architettura.

Oggi posso attestare che tale insegnamento è stato per me estremamente fecondo anche nelle successive scelte, di cultura e specificità professionale e di docenza. Grazie ad esso, cuore della storia dell'architettura e del progetto di restauro resta per me tuttora quella 'fisicità', che non è un semplice dato di fatto, ma il concreto sintetizzarsi di intenzioni, possibilità realizzative, cultura costruttiva e tecnica, civiltà *tout court*.

Può forse apparire paradossale, ma tale

fisicità consapevole mi risultò presente, in anni successivi alla laurea, anche in un'altra docente donna del Politecnico, molto distante da ogni punto di vista da Franca Helg, in Liliana Grassi e nel suo modo di presentare i lavori di restauro condotti per lunghi anni all'Ospedale Maggiore filaretiano.

Occorrerà certamente, nel prossimo futuro ricostruire il retroterra di cultura universitaria e italiana che consentì l'enunciazione esplicita e la pratica conseguente di tale consapevolezza, forse oggi chiara a pochi, se non a pochissimi purtroppo, con grave danno per il progetto di nuova architettura e per il restauro dell'antica o di quella il cui ciclo storico/creativo è ritenuto sostanzialmente concluso.

La seconda sezione del volume raccoglie tematicamente studi su Franca Helg, saggi di approfondimento della sua personalità creativa e professionale, che gli studiosi non possono fare a meno di intrecciare con la sua attività di comunicazione e di insegnamento, attestando lo svolgersi di un esercizio di trasmissione di saggezza e conoscenze dallo spettro ben più ampio di quello definito dal ruolo di insegnante.

Velez Catrain, che la conobbe a Madrid, ne esalta l'elaborazione di specifiche dualità compositive, quali struttura/colore, misura/proporzione, luogo/terreno, orientamento/luce, spazio/programma. A lui si deve l'identificazione come «gran Dama», in quanto «donna disciplinata, rigorosa con se stessa» e animata da «potente e nobile soffio con il quale portava avanti il suo lavoro».

Mutal, già direttore Unesco, ne ricorda l'intensa ed efficace attività di ricerca in America Latina, animata da vera e propria «devozione» per la conservazione del patrimonio culturale, tutt'oggi viva e fertile in molti studiosi e architetti venuti a contatto con lei.

Pandakovic ne richiama la forza di «caposaldo di autonomia culturale», capace di continuità, ma senza ripetitività, del percorso razionalista del Movimento Moderno. La rivede al lavoro, nello studio di via Telesio, «sul tavolo posto accanto alla finestra da cui entrava, da sinistra, la luce del giardino [...] Franca disegnava, su piccoli fogli di lucido, distribuzione di spazi e dettagli costruttivi, schizzava a matita sottile». Lavorando con lei in Jamaica, ha potuto comprendere l'importanza del rapporto concreto dei luoghi – in

cui si iscriveva la passione per la realtà, per la sua varietà e i suoi colori di Franca Helg – per il progetto d'architettura.

Denti, nel delineare caratteristiche e produzione della collana di monografie a carattere internazionale su protagonisti del Movimento Moderno da lui diretta, con Eugenio Gentili Tedeschi, sottolinea la continuità, costante e controcorrente di Franca Helg con il razionalismo moderno, vissuta nella consapevolezza che essa implicava sviluppo e trasformazione, oltre che esplicita antitesi al post-modernismo e all'accademia. Egli aggiunge che le personalità di Albin, Bbpr, Gardella, Helg sono accomunate da una «radicata componente etica», che in Franca Helg era «imperterribile misura, un modo diverso per manifestare l'adesione ai principi del Razionalismo inteso non solo come stile, ma soprattutto come modo di porsi nei confronti della domanda sociale, della professione e degli allievi».

Nella sezione del volume *I progetti*, oltre al ricco e ben strutturato *excursus* di opere realizzate, steso da Prina e opportunamente concluso su temi progettuali particolari – la scala, il pannello di rivestimento, un ferro piatto che si piega – Fazzini esplora l'attenzione alle componenti tecniche del progetto da parte di Helg, mentre Susani porta in primo piano il senso di contemporaneità da lei vissuto e comunicato.

Caputo inquadra l'operato *helgiano* nell'età dell'incertezza del razionalismo italiano, in cui viene posto in primo piano il metodo progettuale al fine di consolidare i «valori di un movimento di idee fondato su reali conquiste teoriche». In Helg la «tradizione del disegno e la cultura del dettaglio sono diventati un 'codice' di studio in cui particolare importanza assumevano la precisione, lo spessore dei tratti, la composizione del foglio». Solida era la fiducia nella geometria; continuo il confronto fra dettaglio e impianto generale del progetto; puntuale l'attenzione ai materiali; salda la convinzione che la professione di architetto fosse servizio da espletare con passione e senza retorica. Induceva a trarre dalla storia valori permanenti; la tradizione era concepita come «coscienza collettiva di continuità tra presente e passato, continua integrazione tra valori di costume, di etica, di cultura», «riconoscimento collettivo di valori culturali permanenti».

Riteneva unico il metodo progettuale,

nella vasta applicazione 'dal cucchiaino alla città', ma i risultati dovevano essere conseguiti 'caso per caso': «Tutto ciò significava il rifiuto di formule risolutive di linguaggio, di stilemi preconfezionati. Sosteneva, invece, che il metodo e i risultati derivavano di volta in volta dall'osservazione e dalla coscienza dei condizionamenti e vincoli specifici del luogo e del contesto. Le fasi di progettazione, concepite secondo un processo iterativo, non erano necessariamente sequenziali, ma spesso sovrapposte o parallele».

Ricca di spunti è anche la quarta e ultima sezione del libro, relativa alle testimonianze. Incisiva, come sempre, quella di Dorfles, che le riconosce, nel temperamento personale e nel progetto d'architettura, la singolarità del «rigore con dolcezza», oltre che il ruolo italiano di aver alleggerito il severo retaggio del razionalismo nazionale.

Zambelli, rammentandone al tempo il tratto raffinato, essenziale elegante, ne loda la capacità di indovinare e realizzare a Forlì la casa ideale; mentre Noris ne delinea la capacità di legare armonicamente alloggio e giardino a Imola. Cacchione evoca il lavoro comune per ori e argenti della San Lorenzo. Cao infine descrive sinteticamente la mostra d'architettura appositamente realizzata, in concomitanza con il seminario, con foto di Aldo Ballo.

Complessivamente, seminario, volume e mostra hanno offerto un'occasione di riflessione eccezionale da molti punti di vista: per i molti spunti sul panorama italiano e milanese del mondo dei progettisti d'architettura; per le riflessioni vivamente sentite su una donna architetto, straordinaria figura di mediazione nel dialogo fra cultura del progetto e professione; per i caratteri del passaggio, di cui Helg è stata protagonista, «tra l'astrattismo raffinato di Franco Albini [...] e il pragmatismo dialettico di Lodovico Belgiojoso» (Galliani); per le modifiche, le continuità e le discontinuità drammatiche del contesto universitario nella seconda metà del '900; per la continuità di una 'scuola' della modernità che non 'fa rumore', ma che è ancora vibrante di vitalità in allievi e amici.

Maria Antonietta Crippa